

Quando un figlio vede il papà che picchia la mamma.

(da Donna Moderna “Cosa succede in casa “ di Isabella Colombo)



Si chiama “Violenza assistita” e in Italia riguarda oltre 800.000 minori che vengono limitati dalla spensieratezza dell’infanzia e crescono con la convinzione che gli abusi sono una forma di relazione.

“Ricordo ancora il dolore sulla pancia quando ero incinta e lui mi buttò a terra, gridando che poteva farmi ciò che voleva. Appena nato il bambino cominciava a piangere alle sue urla e man mano che cresceva si nascondeva dietro i mobili o correva a proteggermi, così a volte veniva colpito anche lui. Restava muto e si aggrappava a me”.

Marina 30 anni , commessa, non è la sola a dover fare i conti con le conseguenze degli abusi domestici. Anche suo figlio è una vittima: di violenza assistita. Si definiscono così i minori costretti a vedere il padre che insulta, picchia, stupra la madre. L’ISTAT stima 800.000 nel nostro Paese. *“Non essendo bersagli diretti, il loro dramma è spesso sottovalutato , eppure gli effetti sono uguali a quelli dei bambini che subiscono violenza. (...)*

Non riescono a sviluppare una personalità autonoma. Sono bambini gitati e iperattivi, con difficoltà di apprendimento, enuresi, disturbi del sonno, problemi di alimentazione e di socializzazione. Si tratta degli stessi segnali manifestati dai minori abusati sessualmente perché sono il frutto delle stesse emozioni. (...)

Racconta Z. oggi 47enne: *“Avevo 7 anni e molta paura, mi sentivo confusa e in pericolo. Pensavo solo a quando sarebbe finita e subito tutto passivamente, in silenzio”.* A farne le spese è il processo di costruzione della personalità del bambino. Da una parte i piccoli tendono ad allinearsi al padre, che è il modello vincente, quello che guadagna e compra i giocattoli mentre la madre resta a casa a piangere, svalutata e umiliata. Dall’altra tendono a proteggere la mamma. In questo caso c’è un’inversione di ruoli e vengono “adultizzati”.

Sebbene la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa ponga la tutela del minore al primo posto nei casi di violenza domestica, nella realtà il fenomeno è sottovalutato.(...)

Secondo la Convenzione di Istanbul finché il padre violento non intraprende un programma di recupero dovrebbe essere allontanato sia dalla moglie sia dai figli perché pericoloso per la loro sicurezza. Troppo spesso ciò non accade e così il percorso di rieducazione dei minori diventa lungo e difficile. Inoltre spesso i padri non vogliono che i bambini siano aiutati da professionisti a superare il trauma vissuto perché non si riconoscono violenti. In questo caso spesso indirettamente

facilitati da assistenti sociali, psicologi, avvocati e giudice che temono manipolazioni delle dichiarazioni dei minori visto che i piccoli sono testimoni nei processi... anche lunghi. I bambini continuano a crescere con la convinzione che le botte siano la forma di relazione. Un messaggio pericoloso che alimenta le catene transgenerazionali della violenza creando nuovi uomini maltrattanti e nuove donne maltrattate.

Oscilla tra il senso di colpa e aggressività. *“A scuola mi isolavo, mi sentivo diverso dai compagni. Avevo una sensazione costante di paura e di inadeguatezza; pensavo di non essere brava, di non meritare nulla. Sono cresciuta pensando che il problema fossi io”*. (Z.) spesso è proprio in classe che il disagio diventa evidente.

Già alle elementari si possono notare dei comportamenti-spia nei maschietti. Per esempio dicono *“sei una puttana”* alla maestra che li corregge. Alle superiori diventano ragazzi violenti e prepotenti. Il recupero passa dalla restituzione dell'infanzia e la ricostruzione del rapporto con la madre.

I bambini esprime aggressività, distruggono mobili e giocattoli ma non vogliono somigliare al papà. Ma se le mamme sbottano con frasi tipo *“sei come tuo padre”* finiscono per riconoscersi in quel modello. Questa ambivalenza di sentimenti è una fonte di sofferenza.